

I coltelli più antichi del mondo sono in Kenya

CRISTIANA PULCINELLI

Sono i più antichi utensili costruiti dall'uomo e probabilmente servivano a tagliare la carne. Sono stati scoperti in Kenya da un'équipe formata da ricercatori francesi e da alcuni studiosi del museo nazionale keniota. Gli scavi da cui sono emersi questi importanti reperti si trovano vicino al lago Turkana e sono datati 2,34 milioni di anni fa, verso la fine del Pliocene, quando compaiono gli antenati delle specie animali attuali e anche i primi ominidi.

La notizia del ritrovamento è davvero importante, tanto che la rivista «Nature» le dedicherà un articolo nel numero che esce oggi.

Gli utensili testimoniano, infatti, una notevole abilità degli uomini che li hanno prodotti. In particolare, il taglio dei ciottoli segue schemi perfettamente regolari e anche la scelta delle pietre e l'angolo della sfaccettatura non sembrano casuali. Questo però ribalterebbe l'ipotesi finora dominante secondo cui gli uomini del Pliocene non avrebbero avuto le qualità cognitive e neppure psicomotorie necessarie per realizzare lavori di tal fatta. Di solito si deve aspettare l'arrivo di «homo habilis», qualche centinaio di anni più tardi, per trovare testimonianza di un comportamento culturale, cioè la fabrica-

zione di strumenti artificiali. Invece qui ci troviamo di fronte a oggetti già elaborati. Dovremo rivedere qualche idea sul processo che ha portato dalla fase pre-umana a quella umana in senso proprio?

Gli utensili di pietra sono stati rinvenuti accanto alle schegge che venivano schizzate via durante il loro taglio. Inoltre, dagli scavi sono emersi ciottoli a differenti stadi di lavorazione, questo permette di ricostruire e delineare le tecniche di produzione degli strumenti a quell'epoca e in quella regione del mondo.

L'altra scoperta interessante di questo sito

riguarda le ossa: sono stati trovati resti di pesci, rettili, bovini e equini che, presumibilmente, una volta uccisi e fatti a pezzi con le pietre scheggiate, costituivano il nutrimento degli ominidi del Pliocene. Accanto a queste ossa, però, gli scienziati hanno individuato la presenza sistematica di alcuni resti, come scheletri di tartarughe e frammenti di uova di struzzo, che farebbero pensare a una strategia di «raggruppamento» delle bestie a scopo alimentare: non un vero e proprio allevamento, ma una raccolta di questi animali in un luogo deputato prima di ucciderli per cibarsene.

Le pietre ritrovate precedono di ben 500.000 anni quelle di Koobi Fora, un sito che si trova dall'altro lato del lago, considerate finora le più antiche mai rinvenute. Anche se il sito più antico su cui si effettuano scavi al momento è ancora quello di Gona in Etiopia. Dagli inizi degli scavi nella regione di Nachukui, i ricercatori hanno scoperto oltre 25 siti. Non sembra si trattasse però di luoghi in cui gli ominidi risiedessero in modo stabile. Gli abitanti di questi luoghi si presume condussero una vita nomade, fermandosi solo temporaneamente in uno o nell'altro di questi posti.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

TEMPI CHE CORRONO ■ DALL'ARTE ALLA POLITICA: LE RAGIONI CONTRO L'IMPEGNO E LA MEMORIA

La strategia dell'astensione e dell'oblio

DAVID BIDUSSA

Il dibattito che è seguito agli esiti del referendum ha evitato di affrontare la questione del perché si sia dato un astensionismo diffuso che ha colpito indistintamente tutte le subculture politiche e indifferentemente tutte le aree sociali e culturali. Chi non è andato a votare ha fatto consapevolmente una scelta, almeno in buona parte. Non è vero che il non raggiungimento del quorum sia una ennesima dimostrazione della eternità della filosofia di Socrate, ovvero che il male nasce dal perseguimento di un falso bene, per cui conoscendolo lo si attua.

Dietro al 18 aprile c'è prima di tutto una richiesta, tuttora non evasa, di chiusura di un dossier e per sanare più velocemente questo atto, la dichiarazione di attuare una prassi di silenzio e di oblio sulle motivazioni che dieci anni fa hanno decretato in maniera soft l'apertura di una fase costituente. Quando e come si scrivono le costituzioni? Negli ultimi tre secoli ciò avviene a due condizioni: in seguito a un conflitto civile armato (sia esso sotto forma di ribellione, di insurrezione, di rivoluzione) e in relazione a un crollo della ragione sociale che tiene insieme un complesso umano ed economico in un territorio spazialmente definito.

Ma in Italia, nei dieci anni fa né

nel corso di questo decennio, non è avvenuto niente di tutto questo. È avvenuto, invece, un processo molto significativo su cui vale la pena riflettere. Ha avuto dalla sua il vantaggio di avvenire in forma non violenta e dunque di svolgersi in maniera indolore, ma si è diluito in un tempo, lungo il quale le ragioni del suo prodursi sono state semplicemente annullate. Al fondo questo processo ha potuto avere luogo perché l'unica cosa che ha prodotto è la dissoluzione delle cause stesse che l'hanno posto in essere. In altre parole: non essendoci nessuna statua da abbattere, e nessuna fortezza da rimuovere, nessuna Bastiglia da

distruggere né nessun potere oppressivo da sopprimere o per il quale valesse la pena di mettere all'opera un tribunale internazionale, ma solo un groviglio di amicizie da de-costruire, il tutto è divenuto un sistema virtuale e ludico di lungo e sempre meno appassionante risio di provincia, talora una tele-novela patetica.

Non è un giudizio moralistico, anche se questa descrizione sembrerebbe legittimare questa conclusione. Ma è il moralismo ad aver avuto la meglio sulla morale. E ciò è avvenuto perché lungo l'arco di questo decennio è prevalso l'oblio come riscrittura della storia attraverso un sapiente uso pubblico delle vicende nazionali come sciarada affascinante. Sono spariti i contorni dello «sfascio della cosa pubblica» e i disastri di un paese

retto a «governicchi» ed è tornato in auge il fascino della politica come gioco a incastro, e della scienza politica come insieme di regole dell'improbabile. Ma al fondo non c'era, e non c'è, deresponsabilizzazione. C'è invece una condizione psicologica, prima ancora che politico-programmatica.

Questa condizione nasce e si legittima a partire da una diffusa domanda di oblio. Una dimensione su cui conviene riflettere senza scandalismi e sensazionalismi. Vediamo come. In un libro che è andato questi giorni in libreria per le edizioni del Mulino («Lete. Arte e critica dell'oblio», trad. di F. Rigotti, 324 pagine, lire 45.000), Harald Weinrich, teorico della letteratura di fama internazionale, si chiede se accanto a un'arte della memoria, non debba essere anche accolta un'arte dell'oblio. Weinrich ripercorre lungo l'arco della scrittura letteraria occidentale, dalla Bibbia all'Odissea, dal Don Chisciotte, alla Divina commedia, fino alle composizioni poetiche di Paul Celan e alla scrittura memorialistica della Shoah, il tema dell'imperativo della memoria come atto pubblico e come artificio intellettuale. Ma contemporaneamente sottolinea anche la funzione riclassificatoria dell'oblio come momento di rilettura e di sistemazione dell'ordine del sapere. Lentamente passando per l'ossimoro del ricordarsi di dimenticare che l'«ultimo Kant» lascia sparso nei suoi appunti manoscritti, la questione dell'oblio come macchina generativa o forse meglio come rito di passaggio e contemporaneamente come effetto del mutamento - per l'acquisizione di un nuovo sapere scienti-



fico nell'ambito delle discipline sperimentali o nelle scienze dure (quello che in un qualche modo può essere inteso come il paradigma Kuhn assunto in alternativa o complementariamente al postulato scientifico di Popper) si conferma come una prassi necessaria allo sviluppo e all'agire pubblico.

È legittimo dimenticare per progredire? È un'ipotesi su cui Weinrich invita a riflettere. Porre questa domanda non è uno scandalo e sostanzialmente si può anche riconoscere che gran parte della storia dell'umanità ha avuto corso proprio basandosi su questa legge non scritta. Ma, si dirà, la memoria non è il

problema di questa fine secolo e il simbolo del suo stesso senso? Banalmente si può dire che questa fine secolo, coincide con la fine del millennio e dunque è inevitabile porre la questione della memoria. Ma vi è anche altro. Il Novecento è un secolo che indubbiamente ha avuto più di altri il problema di dover tener conto del proprio agire, proprio perché per le sue catastrofi - grandi o piccole - non era invocabile la filosofia di Socrate. Ovvero perché il sapere - ed è indubbio che il Novecento è un secolo in cui la cultura è un fatto di massa - produce automaticamente responsabilità. Ma non solo. Tra promesse edeniche e ipotetici approdi a continenti carichi di virtù, alla fine, in attesa che qualcosa di approssimato si delinei all'orizzon-

te, tende a prevalere l'oblio, il disinteresse, il non-senso. Vi si può riconoscere una questione tragica o melanconica (quelle descritte da Kafka in «Prometeo» o ne «Le sirene» compresi nei suoi «Racconti»). Oppure insistere verso una visione pessimistica e disincantata: quella che fa dire a Leopardi nel XLIV dei suoi «Pensieri» che «le virtù non possono stare in piedi senza il fondamento dell'industria, ma che in (sua) compagnia le passioni più depravatrici e più indegne dell'uomo incivillito, sono in vigore e moltiplicano senza fine; ma le virtù si aspettano». Ovvero che si possono seguire percorsi contorti e molto

impervi per far trionfare il progresso, ma non è detto che nonostante tutti i bocconi amari, vi sia davvero un premio alla fine del percorso. L'oblio, in ciascuno di questi tre casi, non è deresponsabilizzazione, o peggio diserzione, ma allude a una perdita di senso del malessere. Ciò non include un appiattimento sulla quotidianità come migliore dei mondi possibili, ma implica la convinzione che la sofferenza non aiuta, soprattutto non costituisce un viatico per un miglioramento. In altre parole una propensione non verso il cinismo, ma verso uno scetticismo sistematico, una condizione che non lascia molti spazi all'entusiasmo per la e della politica, nemmeno quando questa veste i costumi dello scontro armato simulato.

ROMANZI&CANZONI

Ma quest'epoca troppo veloce incalza la «generazione combustibile»

STEFANO PISTOLINI

Tempus fugit. Lo spazio, invece, oggi lo si domina, lo si taglia a fette coi jumbo jet supercomunicati, le frontiere aperte, la comunicazione planetaria istantanea. Ed ecco che il peso specifico del fattore-tempo è diventato predominante sul fattore-spazio negli ultimi segnali lanciati dalle produzioni culturali. E pensare che ieri le cose andavano in senso esattamente contrario: il tempo aveva l'immobilità dell'ineluttabile, lo spazio era il golem da dominare, esplorare, conoscere. Oggi nessuno s'aspetta più di trovare la lettera di un amico nella cassetta: solo bollette, rendiconti e offerte commerciali. Lo spazio che prima richiedeva tempo per essere traversato da una missiva è stato stritolato dalla tecnologia, che scoraggia quei metodi di comunicazione, contropropone altri, più comodi e pressoché istantanei, come fax, cellulari, e-mail. Lo spazio non è più un problema, davvero. Il tempo, allora, si trova a poter

espandere il proprio impatto emotivo, il proprio costo psichico. Tanto più in un momento storico come questo, mentre il mondo s'accinge a raccogliersi attorno alla colossale clessidra globale, osservando il transito da un millennio al successivo. Un attimo da ricordare, rendere indimenticabile, eccezionale, al limite delle proprie possibilità. Lo stress temporale sta per investirci tutti, complicato da occasioni e anniversari d'ogni genere, si tratti di Giubileo, della prima Olimpiade del terzo millennio, del primo presidente degli Stati Uniti, del concerto del 1° maggio

che coincide con la beatificazione di Padre Pio (tempo «misto», sacro e profano), calcolando con esattezza come mettere al mondo un figlio col 2000 scritto sui documenti. Il tempo corre e

mantenerlo a fuoco è sempre più difficile (si dice: da ragazzi certe giornate duravano una vita). Il suo potere edifica un totem che incombe e ci costringe a riflettere.

Riflettere, appunto: di questo s'occupano una serie di nuovi libri italiani connessi all'urgenza di dare e tener conto del tempo, dei secondi e degli anni che passano. Sullo sfondo risuona l'ultimo tormentone di Jovanotti, «Per te», in cui il cantante porge dolcemente alla neonata Teresa l'elenco delle sue esperienze attraverso il suo tempo, nella speranza di tramandargliele: le foglie, le nuvole, le magliette a righe, la campanella della scuola. Ma peschiamo nello scaffale: tiriamo fuori un esile volumetto Bompiani intitolato «Torino-Capornord». L'autore è Enrico Pellegrini, torinese, ventottenne, già notato nel '97 per «La negligenza», un romanzo «a cicli» sui riti di passaggio d'un gruppo di ventenni benestanti della collina, tra languori decadenti e smanie autodistruttive. Questo nuovo titolo di Pellegrini è l'antefatto letterario de «La negligenza»,

scritto ad appena 19 anni e contenente temi attigui, ospitando addirittura, in un audace inserto a frammenti, un secondo romanzo nel romanzo, questo partorito - ecco una virtuosistica, ossessionata marcia indietro nel proprio breve tempo anagrafico - a soli 10 anni d'età, col titolo: «Il pinguino stellato vestito di seta». «Torino-Capornord» racconta di una vacanza pazzesca di tre quindicenni: Gian Andrea il fascista, Spike il punk-comunista ed Enrico, quello di mezzo, l'autore stesso, in bilico tra gli estremi, dedito alla contemplazione della vita attorno e delle occasioni da prendere al volo. I tre ragazzi partono per un viaggio di quelli che s'hanno l'occasione di fare un'unica volta nella vita, quando si è molto fortunati. Passano per Parigi, per l'Inghilterra, la Scozia, per la Russia e la Finlandia, su fino all'estrema Thule. Lungo la strada apprendono e crescono: conoscono i calori dell'amore e della reciprocità, il brivido dell'abbandono, l'ombra della libertà. E tutti e tre percepiscono che quello che stanno vivendo sarà per

una volta sola, senza repliche e senza poter tornare nello stesso solco, se non con lo stucchevole lubrificante della nostalgia. E infatti una volta rientrati a casa i tre ragazzi si staccheranno l'uno dall'altro come magneti contrari e traverseranno le altrui tragedie con la distrazione di un'età già successiva. Pellegrini etichetta il suo sé giovane e i suoi compagni come «Generazione Combustibile», che prende fuoco e si consuma, autodistruggendosi. Il tempo, percepisce l'adolescente Enrico, è la macchina che stritola, la nemica che incombe.

Cambiamo scenario, spostandoci di soli 120 chilometri, fino a Milano. Qui il debuttante Paolo Nelli mette in scena una coraggiosa finzione: quella di raccogliere le confessioni di due operai della stessa fabbrica. «La fabbrica di paraurti» (Vox-DeriveApprodi) è diviso in due metà simmetriche: nella prima, genialmente intitolata «2XX2X11111121», a confessarsi è un vecchio dipendente della fabbrica, uno che ci ha fatto trent'anni dentro, rovinandosi la salute, ma

assaporando la dignità della sua condizione e la serenità di una famiglia tirata su con certe «sicurezze». Il secondo è un ragazzo di oggi, uno che in quella fabbrica non ci vuole restare. Ha un'automobile al di sopra delle sue possibilità, passa feroci notti nelle discoteche della Riviera, si nutre di sesso a pagamento e non ha più coscienza della propria condizione. Sente solo bruciare il suo tempo utile, senza che in cambio arrivi ciò che vorrebbe. Vede, desidera, conteggia inutilmente i giorni che lo separano dall'«occasione giusta». Nelli, 30 anni, è spietato: il vecchio sa vivere con la misura del suo spazio e del suo tempo, mentre il giovane contemporaneo, soffre il terreno friabile sotto i piedi, l'angoscia di passare senza lasciar traccia. Provare tutto - essere ricordati

- non perdere l'attimo fuggente: mai come adesso queste tensioni trasudano dalle poetiche dei giovani intellettuali, seppure distanti anni luce tra loro, come Pellegrini e Nelli (del resto tra i quarantenni le cose non vanno meglio, a giudicare, ad esempio, da due titoli appena pubblicati - «L'amico d'infanzia» di Sandro Onofri e «C'era una ragazza» di Barbara Palombelli - nei quali il suo tempo diventa un debito. Nei confronti del quale Onofri scatena il peso del rimpianto e la Palombelli l'esigenza dell'ordine). Fermiamoci qui, anche noi sospesi in attesa. Le lancette che girano, il conto alla rovescia, la fine di un disegno mitico come il millennio, l'inevitabile bisogno di consuntivi e bilanci, trasformano il tempo nel divisore implacabile di un'equazione psichica collettiva. Sono prezzi da pagare per vedersi finalmente sottoporre un nuovo inizio, una pagina bianca e senza macchie. Con tanto tempo nuovo da consumare. Fresco, croccante. E pensare che c'è chi continua a dire che si tratta solo di stupidi numeri!

